

La Costituzione repubblicana e il vaglio referendario

*Intervista al Sen. Franco Bassanini, pubblicata su
Valore Scuola – La Rivista, n. 9/2006*

di David Baldini

Senatore Bassanini, nei giorni 25 e 26 giugno il popolo italiano sarà chiamato ad esprimersi, con un referendum, sulle modifiche costituzionali varate nei mesi scorsi dal Parlamento con il solo voto favorevole della passata maggioranza governativa. Quanto, a suo giudizio, l'attuale "contesto" politico, fatto di una contrapposizione frontale tra centrodestra e centrosinistra, sarà destinato a pesare - in termini politici, psicologici, ma anche emozionali - sull'esito del voto?

Certamente c'è un consistente rischio che la coalizione di destra, la Cdl, imponi la battaglia referendaria come una rivincita; come una sorta di "partita di ritorno" successiva alle elezioni politiche che si sono svolte il 9 e 10 aprile scorsi. Per altro, la riforma costituzionale costituisce, nel bene e nel male (a mio avviso nel male), una delle realizzazioni più importanti della coalizione guidata da Silvio Berlusconi nel passato quinquennio di governo.

Inoltre, non v'è dubbio che l'attuale opposizione di destra, ove fosse sconfitta nella prossima consultazione referendaria, avrebbe di fronte a sé seri problemi: la Lega di Bossi ha già da tempo preannunciato che - in caso di sconfitta - avrebbe preso le distanze dal resto della coalizione, facendo dunque parte a sé. E, a questo proposito, non dobbiamo dimenticare che, in tutti questi anni, è stata proprio la Lega a costituire il motore principale che alla fine ci ha portati a questa disastrosa riforma costituzionale, varata dall'intero centrodestra per così dire su ricatto. Non a caso la Lega, passo dopo passo, ha di continuo minacciato, ove la riforma costituzionale non fosse giunta fino all'approvazione finale, di far mancare i suoi voti di sostegno al governo Berlusconi.

Ciò non significa che poi, naturalmente, ciascun partito della ex maggioranza di destra, a sua volta, non vi abbia visto il proprio tornaconto, pensando bene di metterci dentro qualcosa di suo. Il principio cui la maggioranza di centrodestra si è ispirata nel varare la riforma costituzionale è stato comunque uno solo: quello di una spartizione, cui hanno partecipato - chi più chi meno - tutti i partiti della passata maggioranza. Ciascuno di loro si è "preso" un pezzo di Costituzione e l'ha sostituito con quello che più gli conveniva, o con quello cui era particolarmente affezionato.

Tale modo di procedere, come è ovvio, ha segnato la riforma in modo molto pesante. Se il fine di una Costituzione è quello di sancire l'insieme dei principi e dei valori che tengono insieme una comunità nazionale, allora ne dovrebbe conseguire che essa deve godere, sempre, di una condivisione larga e di una convergenza il più possibile ampia. Le modifiche costituzionali, insomma, dovrebbero essere concordate tra tutte, o gran parte, delle forze politiche, non date in "appalto" a questo o quel partito.

Precisato questo, vorrei però tornare a ribadire il punto cruciale della sua domanda: ebbene, il rischio che il referendum nasca marcato da un forte e distorto segno politico - ovvero che esso, come ho detto, venga interpretato e vissuto come una rivincita rispetto alle elezioni politiche di aprile - è molto forte. E questo anche ad onta del fatto che, in questo caso, tutti gli italiani dovrebbero sentirsi impegnati a dare un voto sul merito, essendo chiamati ad esprimersi sulle loro reali convinzioni rispetto alle regole cui si dovrebbe ispirare una democrazia. Non dimentichiamoci che la riforma della destra, avendo modificato ben 53 articoli della Costituzione e avendone pregiudicati molti altri, ci pone di fronte ad una Costituzione nuova. Tanto più, dunque, gli italiani dovrebbero votare per esprimersi sul valore della Costituzione e non per giocare un impossibile "secondo tempo", o la "partita di ritorno" di una competizione politico-elettorale già conclusa.

Chiarito il "contesto", ora sarà bene fare, come si usa dire nei racconti, un "passo indietro". Se è scontato affermare che ogni riforma della Costituzionale ha alla sua base una sua propria "filosofia", potrebbe indicarci quella cui si sarebbe ispirato il centrodestra, quando in buona sostanza finì per accettare lo spirito e le forme della cosiddetta devolution leghista?

A prima vista sembrerebbe di no, perché - come le dicevo - questa riforma costituzionale è stata il frutto di una spartizione tra le forze della maggioranza: e già questo basterebbe a connotarla in modo molto negativo, se non altro rispetto al metodo con il quale si è proceduto. Se però guardiamo oltre il metodo, si scopre che - con le sole eccezioni di uomini dell'Udc come Follini e Tabacci - c'è indubbiamente stato un elemento comune a tutta la Cdl, che non può non essere fortemente stigmatizzato: c'è stata l'idea che la Costituzione potesse essere radicalmente modificata, ed anche demolita, per poi essere ricostruita *ex novo* anche a colpi di maggioranza.

Ebbene, questa idea contrasta, anche in maniera radicale, con la cultura e lo spirito del costituzionalismo democratico degli ultimi secoli. La conquista fondamentale del costituzionalismo democratico si esprime infatti nel seguente concetto: nelle costituzioni, principi, valori, diritti, libertà e regole democratiche non sono alla mercè del vincitore delle elezioni. Di conseguenza tali principi non vengono giudicati a rischio quando si combatte una competizione elettorale: al

contrario, essi sono comunque garantiti, a prescindere dall'esito di questa o quella specifica elezione, non venendo considerati in balia della maggioranza del momento.

Ma qui voglio fare un inciso: proprio in virtù di questo principio, il centrosinistra - lo dissi allora e lo ripeto adesso - a mio parere sbagliò ad approvare nel 2001, con una maggioranza ristretta, la riforma del titolo V della Costituzione. Detto ciò, va però anche detto che non è possibile equiparare quel precedente con le successive modifiche costituzionali proposte e votate dal centrodestra. E ciò per almeno tre buoni motivi.

In primo luogo perché la riforma del titolo V fu largamente condivisa dal Parlamento, in quanto in precedenza discussa ed accettata in seno alla commissione bicamerale. Infatti, come è noto, solo all'ultimo momento Berlusconi e Fini - per così dire - "staccarono la spina", ovvero si sfilarono.

In secondo luogo perché quella riforma godette (e continuò a godere fino alla fine) di un forte sostegno da parte delle regioni e degli enti locali, ivi compresi quelli governati dalla destra. In tal senso, essa fruiva di un sostegno bipartisan, dunque molto largo, all'interno del sistema istituzionale nel suo complesso che, va precisato, non comprende solamente il Parlamento e il governo nazionale.

In terzo luogo perché lo stesso centrodestra aveva giudicato positivamente la riforma, riconoscendole il merito di aver fatto un passo avanti nella direzione del federalismo, anche se poi giudicava questo passo ancora insufficiente.

Queste tre considerazioni ci fanno subito comprendere quanto diverso, al contrario, sia stato il modo di procedere del centrodestra in tema di riforme costituzionali. La Cdl intanto ha posto mano ad una riforma che riguarda quasi tutta la Costituzione, e non una sua minima parte (come poteva essere l'articolo V); secondariamente, ha introdotto norme che non sono mai state condivise dall'opposizione in nessun momento del loro *iter* parlamentare (anzi esse sono state di volta in volta tutte fortemente contrastate); infine, scegliendo la logica dello scontro frontale, ha finito per coagulare intorno a sé l'opposizione della maggior parte delle regioni e degli locali, di qualunque colore politico essi fossero.

Per tornare dunque alla "filosofia" del centrodestra, in materia di riforme costituzionali, il primo elemento che balza agli occhi è l'idea che una maggioranza parlamentare possa imporre una grande riforma costituzionale a tutti gli altri: all'opposizione, ai cittadini, al Paese nel suo complesso.

Nel merito, va poi rilevata - all'interno della compagine di centrodestra - la presenza di un contrasto, un contrasto forte e vero.

Da una parte c'è infatti la Lega, che nel fondo è sostenitrice di un'idea che va molto oltre il modello di Stato federale. Essa ha infatti sempre accarezzato l'idea di trasformare, nei fatti, l'Italia in una confederazione di regioni indipendenti, all'interno delle quali ognuno agisce sostanzialmente per sé, attribuendo alcune funzioni comuni alla confederazione. Occorre però non farsi trarre in inganno: tale visione non ha niente a che vedere con l'idea dello Stato federale, quale è quello della Germania o degli Stati Uniti. In questi Paesi, infatti, le istituzioni federali hanno consistenti poteri per garantire l'uguaglianza dei diritti e la solidarietà tra le diverse parti del Paese.

Dall'altra parte ci sono altre forze, come Alleanza nazionale e l'Udc, le quali, avendo una visione sostanzialmente centralista dell'organizzazione dello Stato, non condividono affatto la concezione della Lega. Esse hanno infatti impostato il problema della riforma costituzionale chiedendo, come contropartita, maggiori poteri da assegnare alle istituzioni centrali: alludo, ad esempio, alla famosa clausola relativa all'"interesse nazionale".

La sintesi tra queste due posizioni inconciliabili è alla base dell'odierno pasticcio costituzionale: infatti, mentre i contrappesi richiesti e ottenuti dall'Udc e da Alleanza nazionale non sono in grado di contrastare sul serio i rischi della *devolution*, al contrario essi, concentrati nelle mani di una maggioranza centralista, potrebbero avere l'effetto di comprimere fortemente le autonomie locali. Di qui, paradossalmente, il rischio che ne potrebbe derivare: quello di un sistema a "fisarmonica", di cui mi limito a fare due esempi.

In base alla *devolution*, le regioni del Nord potrebbero, sotto la pressione della Lega o magari di Comunione e liberazione, approvare leggi per privatizzare la scuola e la sanità, in quanto questi settori sono di loro esclusiva competenza. Il governo da parte sua - per bloccare queste leggi, deferirle al Parlamento e nella sostanza annullarle - potrebbe a quel punto ricorrere alla clausola dell'"interesse nazionale". Ma ove per il governo, come ad esempio è accaduto nel recente passato, risultasse determinante l'apporto di una forza come la Lega Nord, la clausola dell'"interesse nazionale" verrebbe o non verrebbe invocata? Evidentemente no, perché altrimenti quella stessa forza, negando i propri voti al governo di cui fa parte, ne metterebbe a repentaglio le sorti, ovvero la sopravvivenza. Intanto però quelle leggi, entrate legittimamente in vigore e in corso di applicazione, non potrebbero più essere annullate dai governi successivi, neppure se di centrosinistra.

Viceversa, ipotizziamo di trovarci di fronte ad una maggioranza con una tendenza marcatamente centralista. Ebbene, in questo caso, il governo non potrebbe servirsi proprio della clausola dell'"interesse nazionale" per bloccare provvedimenti che sono l'espressione del legittimo esercizio delle autonomie regionali, od anche della singola autonomia locale, in quanto non c'è un limite posto all'intervento in base alla clausola dell'"interesse nazionale"?

La conclusione è evidente: a seconda del tipo di maggioranza, noi avremmo - di qui il richiamo all'immagine della "fisarmonica" - un sistema che va in tutte e due i sensi. Da una parte potrebbe esserci chi, guardando in realtà al modello confederale, si spinge oltre il federalismo, con l'effetto di spaccare l'Italia; dall'altra potrebbe esserci chi, in ossequio alla norma dell'"interesse nazionale", potrebbe esercitare una forte compressione sulle autonomie locali.

Questo è il grande pasticcio combinato dal centrodestra, in materia di riforma costituzionale. Esso è il frutto delle diverse "filosofie" politico-istituzionali che, ancor oggi, albergano all'interno della Cdl.

La scelta di demandare settori cruciali - quali quelli dell'istruzione, della polizia amministrativa, della sanità - alle regioni e di lasciare allo Stato quelli della politica estera, nonché della gestione dell'energia e delle grandi opere, comporta dunque davvero una rottura dell'unità nazionale, oppure, come si affannano a dimostrare gli esponenti del centrodestra, questa legge (voluta dalla Lega) appare adeguatamente compensata dal premierato "forte" (voluta da Alleanza nazionale)?

Le domande, in realtà, sono due; pertanto richiedono due risposte separate.

La prima riguarda la *devolution*: ebbene, questo è un modello non solo discutibile, ma anche estremamente pericoloso. Intanto c'è da sottolineare un dato: negli Stati federali (Stati Uniti compresi) l'idea di competenze esclusive demandate alle istituzioni territoriali è del tutto assente. Eppure ci sono regioni che, come nel caso degli Stati Uniti, sono quelle - ben altrimenti significative - dello "Stato della California, del Texas, di New York etc.". Ciascuna di esse è più grande dell'Italia presa nel suo insieme.

Lo ripeto: queste regioni non hanno competenze legislative esclusive, quali, al contrario, la *devolution* intenderebbe conferire alle regioni in materia di organizzazione scolastica, sanità, polizia amministrativa locale. Ma occorre fare attenzione: la *devolution* riguarda anche altri settori, anch'essi delicatissimi, quali ad esempio quelli relativi a materie non riservate allo Stato (agricoltura, commercio, turismo, artigianato, industria). Fa eccezione l'energia, che invece resta di competenza statale.

Ebbene, se partiamo dai primi tre settori (istruzione, sanità, polizia), non si può non osservare che essi riguardano tre diritti fondamentali dei cittadini: il diritto all'istruzione, il diritto alla salute, il diritto alla sicurezza. In questi campi, non si può accettare l'idea che ci siano 20 sistemi sanitari, 20 sistemi scolastici, 20 sistemi di polizia. L'universalità dei diritti fondamentali, in tal modo, viene inevitabilmente minacciata. Per comprenderlo, basta fare un esempio: prendiamo la sanità negli

Stati Uniti. Questa è materia di competenza degli Stati: California, Texas, New York etc. Eppure tale loro prerogativa, alcuni decenni fa, non ha impedito al Congresso degli Stati Uniti di approvare due leggi, che hanno istituito due importanti programmi di assistenza sanitaria. Essi, che si chiamano “*Medicare*” e “*Medicaid*”, sono stati decisi e finanziati da leggi federali (rappresentando quel poco di sanità pubblica che oggi c’è purtroppo negli Stati Uniti, in quanto riguarda solo 50 milioni di abitanti su 300 milioni). In tal caso i repubblicani, notoriamente contrari alla sanità pubblica, non hanno gridato all’incostituzionalità, né tanto meno si sono richiamati alle competenze degli Stati impugnando le decisioni del Congresso federale: si sono al contrario limitati a fare una loro legittima battaglia politica, per ribadire, in materia di sanità, la loro preferenza del privato rispetto al pubblico. Se avessero potuto appellarsi alla “competenza esclusiva” degli Stati, lo avrebbero sicuramente fatto, con il prevedibile intervento della Corte Suprema. La lezione che si ricava da questo esempio è evidente: la “competenza esclusiva” è un elemento esula dal modello federale; anzi lo mette in crisi, proprio in quanto si spinge oltre esso.

Da questo punto di vista, mi sembra che gli italiani non siano ancora pienamente consapevoli dei rischi che comporta la *devolution*, anche perché taluni giuristi di sinistra (come ad esempio Barbera e Ceccanti) si sono peritati di dare delle interpretazioni di essa per così dire corrive. D’altro canto i partiti alleati della Lega, pur di salvaguardare la loro alleanza, cercano di minimizzare, facendo passare la *devolution* come una cosa molto meno grave e rilevante di quanto in realtà essa non sia.

Per quanto riguarda la seconda parte della sua domanda, quella che si riferisce al premierato “forte”, c’è da dire che esso è stato presentato come una sorta di bilanciamento rispetto alla *devolution*. Ma, occorre anche aggiungere, che questo è un bilanciamento fasullo è pericoloso. Come ho in precedenza detto, il premier, ancorché fortissimo, ha un unico strumento per bloccare leggi regionali che minacciano l’unità del Paese o l’uguaglianza dei diritti: quello di rinviare tali leggi in Parlamento, invocando la violazione dell’“interesse nazionale”. Ma il premier può agire in tal modo se ha una maggioranza non condizionata da forze secessioniste, confederaliste etc. In caso contrario, come potrebbe esercitare tale prerogativa?

Ma c’è un altro aspetto del premierato “forte” che occorre attentamente considerare, in quanto ingenera forti preoccupazioni. Non è un caso che su questo punto, come su quello dell’uguaglianza dei diritti, si sia registrata una unità assoluta tra tutte le organizzazioni sindacali: Cgil-Cisl-Uil hanno preso una posizione esplicita e militante, partecipando in prima persona, rappresentate da Segretari confederali, al Comitato per il Referendum. Le dirò di più: sto attendendo di ricevere la Segretaria dell’Ugl, la quale è intenzionata ad aderire al Comitato per il no nel Referendum.

Ebbene, questa larga coalizione si spiega con due ragioni: la prima si riferisce alla percezione che siano entrati in gioco diritti fondamentali dei lavoratori, delle lavoratrici, degli italiani e delle italiane; la seconda al timore che questo tipo di premierato assoluto, costituendo una sorta di delega di pieni poteri affidati ad un uomo solo (che è sì eletto dai cittadini, ma che poi per 5 anni gode di pieni poteri), mette poi in discussione il fondamento stesso del funzionamento delle istituzioni democratiche.

Democrazia, come sappiamo, è partecipazione; è insieme di strumenti di rappresentanza non solo politica, ma anche economico-sociale. Ebbene, siamo proprio sicuri che un Primo Ministro, il quale può godere per cinque anni di pieni poteri e può, ad esempio, sciogliere la Camera dei deputati se non approva le leggi che sono di suo gradimento sia poi disponibile a confrontarsi con le organizzazioni sindacali, che legittimamente difendono gli interessi dei lavoratori, delle lavoratrici e dei pensionati? Insieme al premierato forte, non rischia di passare anche un'idea di democrazia cosiddetta "immediata", che, sostanzialmente significa che il popolo "sovrano" è tale solo per un giorno ogni 5 anni, quello delle elezioni, ovvero quello nel quale sceglie il "capo" cui poi delega - per 5 anni - pieni poteri?

Ebbene, questa idea è estremamente pericolosa: essa conduce ad una forma di dittatura elettiva, che, in quanto tale, non fa parte dei modelli democratici. Vorrei ricordare, sommessamente, che Adolf Hitler arrivò al potere attraverso elezioni. Un po' di anni prima aveva tentato di arrivarci con un colpo di Stato militare (il *putsch* di Monaco): egli fallì, finì in galera per alcuni anni, tornò libero e poi andò al potere proprio sulla base di elezioni. E' questa una riprova di come non basti eleggere il "capo" (Führer significa, per l'appunto, proprio "capo") per avere un modello democratico.

Ora, il premier onnipotente che la riforma delinea finirebbe per concentrare nelle sue mani i poteri di Bush e di Blair, senza però nessuno dei limiti e dei contrappesi che rendono democratico il sistema costituzionale americano o inglese. Ad esempio, George Bush è stato sì eletto in pratica direttamente dai cittadini, e dunque ha moltissimi poteri, però non può sciogliere le Camere, non può avere o chiedere al Parlamento deleghe legislative, non può approvare decreti legge. Non può infine neppure nominare un Ministro o un Ambasciatore senza l'approvazione dal Senato (approvazione che in genere viene concessa, ma qualche volta viene anche negata). Il padre di George W. Bush, quando divenne Presidente, aveva deciso di nominare come Ministro della Difesa il potentissimo Senatore Tower. Pensava che questi, essendo per l'appunto Senatore, avrebbe facilmente ottenuto l'approvazione (*Advice and consent*) da parte del Senato. Dopo di che gli ispettori del Senato scoprirono che il Senatore Tower, molti anni prima, aveva redatto una consulenza per una fabbrica di armi. A questo punto il Senato negò il consenso e Bush dovette

cambiare Ministro della Difesa. E' questa una conferma di come, negli Stati Uniti, ad un Presidente forte si contrapponga un Parlamento fortissimo; in Italia, al contrario, ad un Primo Ministro forte si pensa di opporre un Parlamento debolissimo.

A proposito della nostra Costituzione repubblicana, nata dalla Resistenza, molti sono convinti che essa sia stata, e tuttora rimanga, la migliore Costituzione possibile, anche ad onta del suo dato anagrafico che ci dice che essa è indubitabilmente invecchiata: conta infatti circa 60 anni. Ma era davvero così urgente procedere ad una sua revisione?

Il punto è questo: le Costituzioni, normalmente, sono fatte per durare. Nelle Costituzioni si tende a trascrivere non solo quei principi e quei valori che identificano una comunità, nazionale, una comunità democratica, un intero Paese, ma anche a fissare quelle regole che sono tendenzialmente permanenti. Queste, dunque, non cambiano ad ogni legislatura o ad ogni cambio di maggioranza. Da questo punto di vista, mi limito ad osservare che la Costituzione degli Stati Uniti ha più di due secoli di vita.

Naturalmente ciò non significa che le Costituzioni non siano anche figlie del loro tempo. I sistemi, l'economia, le tecnologie evolvono in continuazione; si affermano esigenze nuove e dunque anche le istituzioni devono dare risposte nuove a domande nuove. Ciò vale ancor più in questi anni di globalizzazione, nei quali i grandi flussi migratori e lo sviluppo dell'informazione hanno posto (e pongono) le istituzioni di fronte a sfide assolutamente inedite. In tale contesto, le decisioni devono essere assunte in tempi rapidi. I libri di storia economica ci informano, ad esempio, che quando negli Stati Uniti scoppiò la grande depressione del 1929, essa impiegò più di un anno a trasferire i suoi effetti sul continente europeo. Oggi, al contrario, bisogna fronteggiare in tempo reale - sul filo spesso di minuti - gli effetti delle vicende economiche e finanziarie che si svolgono in ogni parte del globo. Quindi non c'è dubbio che i meccanismi istituzionali, invecchiando, possano anche richiedere degli aggiustamenti.

Il punto però è un altro: noi abbiamo una Costituzione che - nei suoi principi e nei suoi valori, nella tavola dei suoi diritti e delle sue libertà - è ancora assolutamente vitale. In questo sono d'accordo con il Presidente Ciampi, nel cui giudizio - del resto - si rispecchia un'opinione largamente diffusa. Basti pensare che la nostra Costituzione, anche in anni recenti, è stata presa a modello da alcuni Paesi, approdati solo di recente alla democrazia; così come, nel recente passato, che essa è servita come punto di riferimento per la Spagna, subito che questa si era liberata dal franchismo.

Di conseguenza, una cosa è ragionare sulle modifiche di singoli istituti, che possano rendersi necessarie per meglio attuare i principi e i valori della nostra stessa Costituzione repubblicana, insomma per meglio garantire o realizzare quei diritti e quelle libertà; altra cosa è invece porsi il problema dello smantellamento dell'impianto fondamentale della Costituzione, o anche del cambiamento di sue singole sue parti, per di più senza preoccuparsi di garantirne la coerenza con i principi e i valori fondamentali contenuti nella nostra carta costituzionale. Come si vede, sono due approcci completamente diversi.

Su questo punto, il programma dell'Unione guidata da Prodi è molto chiaro: proprio nelle prime pagine de *Per il bene dell'Italia*, viene imposto con molta nettezza uno stop a due tendenze che, negli anni passati, avevano trovato anche molti consensi a sinistra. Per contrastarle, occorre contrapporre loro due iniziative.

La prima è la rinuncia ad un'idea "forte" della legalità e della stabilità della Costituzione con la parallela riaffermazione, con molta nettezza, del principio per cui la Costituzione non possa essere cambiata se non sulla base di una larga condivisione e di larghe intese. A testimonianza della serietà di queste affermazioni c'è la misura - e mi auguro che questo impegno programmatico venga subito mantenuto - di alzare a 2/3 la maggioranza necessaria per modificare norme della Costituzione. Si proporrà insomma una modifica dell'articolo 138 che stabilisca che, in ogni caso, per eventuali modifiche, si richieda il voto favorevole di 2/3 dei senatori e di 2/3 dei deputati. In questo modo, credo si possa mettere in sicurezza la Costituzione e si ristabilire in concreto il principio per cui essa non possa essere cambiata a colpi di maggioranza.

La seconda è l'affermazione netta che noi non abbiamo bisogno di una "grande" riforma della Costituzione; ovvero non abbiamo bisogno di una Costituzione nuova. Semmai, abbiamo necessità di interventi di ammodernamento e di revisione di singoli punti. Ad esempio, è indubbio che il titolo V richieda alcune correzioni. Per altro, devo dire che alcune di queste stanno anche nel testo che è sottoposto al referendum, anche se il contesto in cui sono inserite le rende assolutamente inaccettabili. Va riconosciuto infatti che riportare la piena competenza al legislatore statale, nazionale, in ordine alle grandi infrastrutture e l'energia è assolutamente giusto, poiché occorre evitare forme di competenza concorrenti tra Stato e regioni.

Quindi, delle modifiche al titolo V si rendono necessarie. In un sistema che è comunque maggioritario, perché è previsto il premio di maggioranza, c'è effettivamente il problema di rendere più forti le garanzie dei diritti, delle libertà e delle regole costituzionali. In tal senso, già la modifica dell'articolo 138, prima indicata, è una modifica costituzionale. Aggiungo che ci può anche essere l'esigenza di dare qualche ragionevole potere in più al Primo Ministro, quale ad esempio quello di revoca dei ministri. Detto questo, però, mi sento di escludere che il nostro Paese

necessiti di una Costituzione nuova, di cui non c'è alcun bisogno. Semmai essa richiede un'opera di aggiornamento, che riguardi una serie di specifiche disposizioni costituzionali; ma tale aggiornamento è da farsi solo ed esclusivamente in coerenza con i principi e i valori della carta del 1947.

Il Prof. Sen. Franco Bassanini attualmente è il Presidente di ASTRID (Associazione per gli studi e la ricerca sulla riforma delle Istituzioni democratiche).

segreteria@astrid-online.it